

Un apostolo per la gioventù d'oggi

Scorrendo le note biografiche che il Vescovo di S. Agata dei Goti, mons. Costantino Caminada, ha steso per rievocare la bella figura di padre Giancarlo Colombo s.j., perito tragicamente in una incursione alpina a 34 anni nel settembre del 1957 (*Padre Giancarlo*, Ipsi, Pompei, 1 vol. di pag. 174, 1958), ci si sente costretti a rivolgere il pensiero alla gioventù di oggi.

C'è una gioventù bruciata; si vanno moltiplicando gli eroi dello « spogliarello » e del rock and roll; si diffondono nelle varie città i *teddy-boys*; avvengono per opera di minorenni delitti che destano orrore e spavento (anche in Germania dalle recenti statistiche risulta che la criminalità giovanile è aumentata del trenta per cento nell'ultimo quadriennio); ma è pur vero che vi sono altri giovani, ai quali non mancano le caratteristiche delle nostre età, gli slanci più ardenti, l'avversione istintiva al borghesismo spirituale, le audacie del dinamismo più generoso: eppure sono schietti cristiani. Padre Giancarlo Colombo appartenne a questa seconda schiera ed il volumetto, del quale parliamo, potrà servire a chi in avvenire vorrà studiare con criteri non di unilateralità, ma di completezza, la gioventù dell'ora presente.

Intelligenza vivace, ferrea volontà negli studi, anima aperta agli ideali, d'una purezza abbagliante che gli sorrideva dal volto sereno, dotato di una lealtà talvolta implacabile e d'una coerenza che detestava i silenzi diplomatici, pronto ad una schiettezza impressionante circa i

propri difetti che gli permetteva eguale schiettezza nei riguardi altrui, si propose fin dal liceo il problema della vita e volle dargli una soluzione che rifuggisse dal mettere la propria navicella nella scia comune, ma utilizzasse i tesori della sua ricca personalità esuberante, anche se questa risultava di elementi contrastanti.

Si soffermerebbe alla superficie di quest'anima chi si limitasse a fotografare le sue manifestazioni esterne, pur degne del massimo rilievo. Poiché, indeciso dapprima tra medicina e chimica, dopo un anno di filosofia all'Università cattolica, decise di entrare in seminario a Venegono e di farsi prete. E nel preparare la laurea in teologia, la sua chiarezza, la genialità speculativa, la facoltà ad assimilare tutto quanto fosse utile ad approfondire lo studio teologico lo fecero dichiarare dai suoi maestri — quali il prof. don Carlo Colombo e mons. Figini, — come l'intelligenza più penetrante e colta che avessero mai avuto nei decenni del loro insegnamento. Fattosi gesuita, dopo aver frequentato l'Aloysianum di Gallarate, inviato all'ateneo del s. Cuore per completare i suoi corsi filosofici, non solo, discutendola col prof. Bontadini, ebbe la sua laurea coronata dai pieni voti e dalla lode, ma preparò con una dotta introduzione e col commento la pubblicazione del *Tractatus logico philosophicus* di Ludwig Wittgenstein, col testo originale tedesco e la versione italiana a fronte. Recatosi poi in Inghilterra all'università di Oxford, dopo 4 anni si laureava in fisica e venne ripetutamente richiesto dai circoli di quel centro di studi, ove i filosofi logico-positivisti abbondano, per discussioni intorno al positivismo-logico. Chi mai avrebbe potuto so-

spettare che, venuto in Italia, dopo un così brillante e profondo tirocinio, in una escursione, nei pressi della chiesetta più alta d'Europa a quota 3644, dovesse precipitare di fianco su di una prima cenaglia, sei metri sotto, e poi su di una seconda, venti metri sotto, scivolando infine sul nevaio per duecento metri e rimanendo cadavere sul candore delle nevi?

« Il suo mondo interiore, — giustamente sottolinea il biografo, — non è un azzurro laghetto, placido e tranquillo, che leggermente s'increspa ai dolci aliti del venticello vespertino. E' piuttosto un paesaggio dantesco. Battaglie, contrasti, superamenti ». Egli è un giovane che non invano cresce e si sviluppa nel Novecento. Ed è per questo che può insegnare qualcosa alla gioventù contemporanea, della quale ha conosciuto le tendenze, gli impulsi, le malattie, pur riuscendo a dominarsi e a vincere.

Berdiajeff e il moderno pensiero esistenzialista dapprima lo affascinano. In teologia « prova nel suo spirito come una specie di ribellione a posizioni che considerava sorpassate ». Sentì prepotente la tentazione dei giovani a proclamare « superato » san Tomaso ed il pensiero classico. Entrando nella Compagnia di Gesù aveva infatti in mente un certo suo sistema filosofico, che non si seppe mai bene in che cosa consistesse, « ma che mal si adattava alla filosofia perenne ». Per breve tempo corse il pericolo di lasciarsi agganciare da movimenti di una nuova falsa spiritualità, ben presto condannati dalla Chiesa. Sempre fu animato dal bisogno di libertà, dall'avversione ad ogni compressione, da un senso di indipendenza.

« Ben presto, nella nebbia più fitta,

— scrive mons. Caminada, — splende in alto il sole dell'Amore e lo abbraglia. C'è un momento in cui gli elementi opposti si conciliano e si potenziano, tanto da suggerirgli una frase audace (simile alle espressioni dei mistici, quando parlano della "pazzia" dell'amore di Cristo per noi): " Bisogna credere al Signore, credere al Suo Amore, credere in ogni momento, con una fiducia illimitata, puerile! Bisogna essere dei bambini, credere a questa fiaba assurda che è l'Amore " ».

Padre Giancarlo Colombo non era un sentimentale, anzi, era la negazione del sentimentalismo. Credere all'Amore (si ricordi il *nos credidimus charitati* di san Giovanni) significò per lui dare tutta la sua vita ad un ideale, entrare nella Compagnia di Gesù, sottomettersi ad una disciplina severa e salutare, avere il coraggio di riconoscere i suoi torti ed i suoi errori, dichiarare che l'Ordine ignaziano gli aveva tra le altre cose rivelato la bellezza dell'Amore e la verità del tomismo, anelare *dopo tutte le lauree* a recarsi missionario in Giappone (solo il comando del Padre Generale lo fece rinunciare al pensiero), ascendere sempre più in alto.

La sciagura avvenuta il 6 settembre 1957 ha ferito nel cuore la folta schiera di coloro che da tempo amavano ed ammiravano padre Giancarlo Colombo. La sua morte non ha costituito un lutto soltanto per la Compagnia di Gesù e per la cultura cattolica italiana. Essa è anche un dolore immenso per quanti attendevano da lui un apostolato fecondo in mezzo alle giovani generazioni del nostro tempo. Egli le comprendeva; e sarebbe stato compreso.

Francesco Olgiati